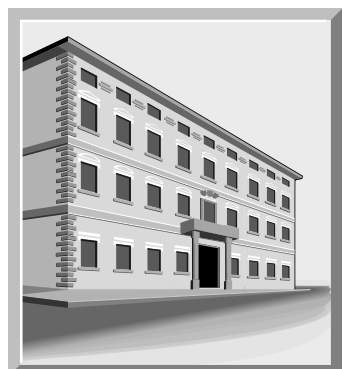


Giovedì 14 maggio 1998

2 l'Unità

LO STRAPPO DI BERTINOTTI



Passa al Senato l'«allargamento». Polemico D'Alema: «Rifondazione sbaglia, è una sinistra arcaica, ma la maggioranza non cambia»

La Nato fa soffrire l'Ulivo

Rc vota no, e arriva il sostegno della destra

ROMA. La politica estera torna a dividere la maggioranza di governo: le forze dell'Ulivo da un lato, Rifondazione Comunista dall'altra. Romano Prodi non è riuscito a convincere Fausto Bertinotti. Il colloquio di un'ora a Palazzo Chigi, svoltosi in tarda mattinata, è servito solo ad attenuare i toni della polemica, ma non a modificare l'orientamento di Rifondazione: la riprova la si ha in serata, quando al Senato Rc vota contro la ratifica dell'allargamento della Nato a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Il «pressing» di Prodi ottiene comunque un risultato: i Verdi, che avevano ventilato un voto contrario, ritornano sui loro passi e si allineano, sia pur con accenti critici, alle posizioni dell'Ulivo. Il sì all'allargamento passa a stragrande maggioranza: 166 i voti favorevoli (quelli dell'Ulivo e del Polo), 9 i contrari (Rifondazione Comunista), 3 gli astenuti (i senatori leghisti).

Ma sono quei nove «no» a catalizzare l'attenzione e a sollecitare la fantasia dei «disegnatori» di nuovi

scenari politici. C'è chi parla esplicitamente di «prove tecniche per un cambio di maggioranza», riferendosi al sostegno garantito a giochi ancora aperti dai senatori dell'Udr di Francesco Cossiga. Prospettiva decisamente scartata da Massimo D'Alema: «Su materie come l'allargamento della Nato, che rientra in quelle classiche che non appartengono alla maggioranza - osserva il segretario dei Ds - auspico che si formi una larga maggioranza che vada oltre quella di governo. Una maggioranza che sarà diversa, visto che, non votando Rifondazione Comunista, l'opposizione risulterà determinante».

Questa, però, non può essere intesa come una «prova» di un prossimo ingresso di Cossiga nella maggioranza a posto di Rifondazione. D'Alema lancia un duplice messaggio, destinatari l'ex presidente della Repubblica e il segretario di Rc: «Ritengo - dice - che la maggioranza di governo sia quella scelta dagli elettori e penso che non dovrebbe esse-

re intercambiabile. Non siamo noi - aggiunge il leader della Quercia - che vogliamo cacciare Rifondazione Comunista, è Rifondazione comunista che, in questo caso fa una scelta sbagliata». La prima parte del messaggio non ha un «suono» accattivante per Clemente Mastella: «Beh - si lascia andare il capod del Cdr - le elezioni sono un fatto democratico, che non può e non deve essere utilizzato come minaccia». Questo in linea di principio. Perché nei fatti una «speranza» di entrare nella maggioranza per la «porta» nobile della politica estera Mastella l'aveva coltivata: «Sarebbe comunque grave - annota - trascinare il Paese ad elezioni anticipate mentre una regione del Sud sta vivendo un dramma di proporzioni catastrofiche...». C'è poi chi la butta in storia e rivendica la coerenza col passato e il voto a favore: «Ci mancherebbe altro - rimarca Rocco Buttiglione, leader del Cdu - il primo a sostenere l'Alleanza Atlantica fu De Gasperi».

Una cosa è certa: quei «no» alla

«nuova Nato» non possono essere liquidati come un «incidente di percorso» di poco conto: «Il voto contrario di Rc è un atto politico gravissimo», sottolinea il vice segretario del Ppi, Enrico Letta -, l'ennesimo in politica estera. Poi non si lamentino perché ragioniamo con l'Udr. Siamo costretti...». Una tesi ribadita dal ministro degli Esteri e leader di Rinascimento italiano Lamberto Dini. «Quelli di Rifondazione devono riflettere seriamente - aggiunge Umberto Ranieri, responsabile esteri dei Ds - la Nato di cui si discute non è quella degli equilibri di potenza, è quella delle missioni di pace. Il suo allargamento serve a una nuova architettura di sicurezza, che riguarda anche l'Europa».

Il «sì» all'allargamento della Nato è agitato come una «clava» contro il governo e le forze che lo sostengono dal presidente dei deputati di Forza Italia, Beppe Pisanu: «Il governo non ha più una maggioranza, dopo il voto di Rifondazione. Prodi ne tragga le conseguenze. La politica

estera non è un optional...». Sullo stesso tasto battono il leader del Ccd, Pierferdinando Casini e il presidente dei senatori di Alleanza Nazionale, Giulio Macerati.

La «ferita» è di quelle che bruciano. E dopo averla provocata, il segretario di Rifondazione veste i panni del «medico» e cerca di lenirne gli effetti: «Sulla Nato ci sono programmi diversi - puntualizza Bertinotti - come previsto nel patto di desistenza. Noi siamo leali al nostro programma e votiamo contro l'allargamento della Nato». Ma il rischio di una crisi c'è, Bertinotti lo «fiuta» e si rivolge direttamente al presidente del Consiglio con toni decisamente concilianti: «La crisi - specifica il segretario dei neocomunisti - potrebbe essere provocata soltanto dal governo. Ponendo la fiducia sarebbe il governo a decidere con le sue mani di fare la crisi. Ma devo proprio dire - conclude speranzoso - che ciò non sta né in cielo né in terra».

Umberto De Giovannangeli



Una riunione della Nato

IL RETROSCENA

E il premier disse a Fausto «Ci basterebbe un'astensione...»

Bertinotti: «No, ma sarà crisi solo se poni la fiducia»

ROMA. L'altro pomeriggio un quarto d'ora di battute e di sorrisi appoggiati ad una colonna del Transatlantico, alla Camera. Ieri, un'ora e mezza di «faccia a faccia» a Palazzo Chigi. Per ripetersi tutte le cose sulle quali non sono d'accordo. I protagonisti? Bertinotti e Prodi, naturalmente. Come mai due atteggiamenti così diversi? Davanti ai taccuini dei cronisti, in piazza Colonna, il segretario di Rifondazione risponde salomonico: «C'è un tempo per scherzare e c'è un tempo per discutere». Ieri, in calendario c'era la «parte seria» del rapporto: Nato, Rastrelli, Campania, Gelli ecc. E com'è andata? «Siamo rimasti sulle nostre reciproche posizioni». Di quell'incontro Bertinotti non dice di più («non è un mio costume»). Con gli altri dirigenti di Rifondazione basta però giocare d'anticipo, dire loro che ci circolano voci sui commenti tutto sommato «positivi» fatti filtrare da Palazzo Chigi, per avere qualche elemento in più del «faccia e faccia». Uno degli uomini più vicini al segretario dice: «Io non so come abbiano

fatto a dare un'interpretazione «buonista» dell'incontro. So solo che non si è fatto alcun passo in avanti, su nulla. Passi indietro non si sono fatti, ma solo perché davvero la situazione non può essere più brutta di così».

Ciascuno è rimasto della sua idea, dunque. Prodi, a quanto è capitato, ha chiesto a Bertinotti - pare «senza neanche crederci molto» - e chi lo racconta lo dice «ad onore del Presidente» - se almeno Rifondazione poteva astenersi sulla Nato. La risposta è stata quell'avverbio che Bertinotti usa quasi come un'intercalare: «Francamente...». E che, come sanno tutti, si traduce con un no.

Lontanissimi sull'Alleanza Atlantica, lontanissimi sul Sud. A Bertinotti non è piaciuto come si è intervenuti sull'emergenza, non è piaciuta l'acquiescenza verso i responsabili («pri-



Il leader di Rifondazione «Rispetto alla direzione sul Dpef di un mese fa, devo dire che sono decisamente più pessimista»

ma scaviamo poi accertiamo le responsabilità», non piace come si vuole ricostruire. Non gli piace come si vuole intervenire nel Mezzogiorno. «E la nomina di Rastrelli - dice - è solo l'apud di un iceberg».

Così la mattinata che ha preceduto la «prova tecnica» di cambio della maggioranza. Ma Rifondazione non ha il timore dei voti di Cossiga? Sempre il dirigente vicinista a Bertinotti dice di no: «Noi siamo tranquillissimi,

non siamo preoccupati». Lo sarebbero - dice - se fossero costretti per mille motivi ad un voto controscienza. Non è questo il caso. Anche perché, «fortunatamente», a votare si non è stata solo l'Udr ma tutti gli altri: An, Forza Italia e via dicendo. In qualche modo, insomma, il caso si è circoscritto da solo. Certo, ci sono state poi le parole di D'Alema che ammoniva Rifondazione: «Se il «no» alla Nato è il preludio ad uno sganciamento dalla maggioranza, si va a votare. A strettissimo giro di dichiarazione è arrivata la risposta, in agenzia, di Bertinotti: «Usciremo dalla maggioranza solo se il governo pone la fiducia sulla Nato. Ma, francamente, devo dire che è un'ipotesi che non sta né in cielo, né in terra».

Non ci sarà crisi, insomma, sull'Alleanza Atlantica. Non ci sarà crisi ora.

Forse però la Nato diventerà uno dei tanti tasselli che da qui a un po' - tre mesi - costruiranno il mosaico della nuova posizione di Rifondazione. La Nato, ma poi il mancato nuovo ministero per l'Ambiente, il rinvio dell'Agenzia per il Sud, la conferma di Rastrelli e qualche altra cosa potrebbero offrire il pretesto a Bertinotti per sganciarsi dalla maggioranza. Magari proprio nella data indicata da tutti gli osservatori: all'inizio del semestre bianco, quando non si potrà più andare alle urne. C'è del vero in questa ipotesi? Bertinotti, «francamente», dice di non poterne più di queste ipotesi. Una cosa però la dice: «Se mi chiede qual è oggi la mia impressione, un mese dopo la direzione dove respingemmo il «patto» triennale, le rispondo che sono decisamente più pessimista».

Resta una sensazione, però: in quella direzione a cui accenna Bertinotti, Rifondazione disse di voler provare, riprovare e riprovare ancora per spostare un po' a sinistra l'asse del governo. Ora, invece, è come se Bertinotti fosse sulla riva del fiume, ad aspettare. Non è così? La risposta è in un «no», secco. «Ci stiamo provando, siamo in forcing, lo saremo per i prossimi mesi. Poi vedremo». Anche se il «forcing» per ora ha prodotto durissime denunce («che comunque si sono sempre fermate un millimetro prima della crisi») più che controprogrammi. Come se, in cuor suo, il segretario già sapesse dove lo porterà il bilancio che farà a settembre.

E stavolta nessuno potrà contare sui suoi buoni rapporti col premier. A proposito, ma perché Bertinotti va più d'accordo con Prodi che con i democratici di sinistra? «Un'altra domanda a cui non varrebbe la pena rispondere. Però un dato è certo e è quello dell'esempio del Dpef. Chi governa aveva il nostro stesso interesse a circoscrivere la materia. Qualcun altro ha invece preso la palla al balzo per incastrarci». D'Alema? «Devo dargli atto che in quell'occasione sono stati altri «pezzi» dei democratici di sinistra a provarci». Quando e se sarà crisi, però, gli «interessi» di Bertinotti e

di Prodi si divaricheranno. E stavolta, pare di capire, se e quando ci sarà crisi non ci sarà neanche molta opposizione interna. Se si tocca quest'argomento Bertinotti si irrita davvero. «Francamente» non gli va di dire nulla. Restano i fatti, però. Resta il silenzio di Cossutta, che da quasi un mese non rilascia più interviste. Come se la frana, Gelli e il rinvio per il ministero dell'Ambiente gli avessero tolto delle «sponde». Cossutta in silenzio da molto tempo. Rotto solo ieri da una dichiarazione che stranamente, enfaticamente più di tutti gli colleghi di partito, il voto sulla Nato. «Ricordiamoci che vale molto di più di un sì al Dpef». Ma resta il fatto che anche nella Bicamerale - zona fino a ieri di assoluta competenza del Presidente - Rifondazione ha introdotto un linguaggio poco consona a quello di Cossutta. «No al federalismo liberalista». Quando si farà il bilancio di Prodi e quando si deciderà, l'opposizione interna sarà scarsissima.

Stefano Bocconetti

IN PRIMO PIANO

Martens annuncia: «Forza Italia entra a giugno nel Ppe»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'ha voluto il cancelliere Helmut Kohl, ha insistito con energia il premier spagnolo José María Aznar. La lunga marcia di Forza Italia verso l'approdo del Partito popolare europeo si concluderà, con ogni probabilità, tra un mese, prima che cominci l'estate. Con il partito di Silvio Berlusconi, che ha presentato da tempo la richiesta di adesione al secondo gruppo politico del parlamento di Bruxelles-Strasburgo, sarà aperta una «trattativa diretta». La decisione è di ieri sera e l'ha presa il «bureau» del gruppo parlamentare del Ppe, sotto la presidenza dell'ex premier belga Wilfried Martens, al termine di una infuocata riunione di cinque ore dentro il «Palais d'Europe» di Strasburgo che ha registrato la strenua opposizione dei popolari italiani i quali, tutt'al più, avrebbero consentito l'ingresso dei 24 deputati di Forza Italia soltanto a titolo individuale. Così non è stato. I componenti dell'ufficio politico del Gruppo hanno votato (34 a favore, 12 contrari) per l'apertura della trattativa con la delegazione di «Fl» che attualmente fa parte del Gruppo «Unione per l'Europa» insieme agli eurodeputati

gollisti francesi e che conta 56 seggi, terza formazione dopo il Pse e, appunto, il Ppe.

L'annuncio del via libera alla trattativa con Berlusconi è stato dato dallo stesso capogruppo Martens, reduce da un incontro con Berlusconi svoltosi lunedì ad Arcore. Martens ha fatto sapere che sarà lui a condurre il negoziato e che ne riferirà l'esito al summit dei leader del Ppe che è in programma per il 2 giugno a Bruxelles, in vista anche del Consiglio europeo di Cardiff di metà mese. «Se tutto andrà nel giusto verso - ha dichiarato l'on. Martens - l'adesione degli eurodeputati di Forza Italia è possibile per la metà di giugno». Si tratterà, a quanto pare, di un'adesione in quanto delegazione e non più a titolo personale come, in precedenza, era stato fatto intendere, magari per aggirare, statuto alla mano, l'opposizione dei popolari italiani. Ieri Gerardo Bianco ha accusato Martens di «voler aggirare il regolamento» perché è necessario «il consenso della delegazione parlamentare di uno stesso Paese già presente nel gruppo». Bianco ha anche obiettato: «Non si può mettere nello stesso partito il capo del governo italiano, che partecipa alle riunioni di vertice del Ppe, ed il capo



Wilfried Martens

dell'opposizione». È noto, infatti, che Prodi, è sempre invitato e partecipa alle riunioni dei leader popolari prima d'ogni summit dell'Ue.

La decisione dell'apertura della trattativa e d'un tempo di adesione ormai ravvicinato degli azzurri alla più forte formazione dei popolari, ha costituito una sorta di «giallo». Secondo Bianco, l'adesione potrebbe essere soltanto a titolo personale ma il testo in francese dello statuto non lo prevederebbe. Fatto sta che Martens e la maggioranza hanno scelto diversamente tra le proteste di Bianco, Graziani e Castagnetti. Graziani ha detto che l'impegno preso da Martens con Berlusconi,

nell'incontro segreto di Arcore, era quello di far presentare la candidatura dei «deputati europei», non già della delegazione in quanto tale. I deputati di Fi ieri hanno assistito allo scontro stando in posizione di attesa. Il segretario del Ccd, Pierferdinando Casini, invece, ha accusato Bianco di «faziostità» per aver cercato di ritardare «un atto annunciato da tempo». Secondo una voce non confermata, tra gli invitati al summit Ppe del 2 giugno, che dovrà decidere l'ingresso di Fi, dovrebbe partecipare anche Cossiga a nome dell'UDR.

Sergio Sergi

LA SCHEDA

L'allargamento a Est diventerà operativo nell'aprile del '99

BRUXELLES. Deciso nel luglio scorso in occasione di un vertice tenutosi a Madrid, il primo allargamento a Est della Nato - e che includerà Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca - approvato ieri sera dal Senato, è previsto diventi un fatto compiuto per l'aprile del 1999. Proprio quando l'Alleanza celebrerà solennemente a Washington il proprio cinquantesimo anniversario.

Entro poco meno di un anno, quindi, i protocolli di adesione che i tre primi candidati prescelti hanno rapidamente negoziato e sottoscritto l'autunno scorso, dovranno essere stati ratificati dai rispettivi Parlamenti nonché dalle assemblee elettive di tutti e sedici gli attuali stati membri della Nato.

Fondata nel 1949 originariamente da dodici paesi (Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo e Stati Uniti), la Nato si è allargata nel 1952 a Grecia e Turchia, nel 1955 alla (allora) Germania Occidentale e nel

1982 alla Spagna.

Dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine dei regimi sovietici, il Vertice di Bruxelles del gennaio 1994 lanciò la cosiddetta «Partnership per la pace», un nuovo strumento di cooperazione militare tra la Nato e gli ex avversari del Patto di Varsavia e le repubbliche indipendenti nate dal disfacimento dell'Urss.

A questo progetto hanno complessivamente aderito ventisei paesi, Russia compresa.

Candidature all'adesione a pieno titolo all'Alleanza sono state presentate da sei paesi dell'Europa centro-orientale (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania e Bulgaria), dalla Slovenia e dalle tre repubbliche baltiche ex sovietiche di Lituania, Lettonia ed Estonia.

Senza pregiudicare le scelte future - e in particolare le candidature di Romania e Slovenia fortemente appoggiate da paesi quali la Francia e l'Italia - il vertice di Madrid ha deciso di procedere per il momento con sole tre adesioni: si sta parlando appunto di



Il segretario della Nato Javier Solana

Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. È a testimoniare quanto questi paesi siano «interessati» ad un rapido ingresso nella Nato, lo rivela anche la presenza di delegazioni ungheresi e della Repubblica ceca al dibattito di ieri nell'aula di Palazzo Madama.

Resta da dire che una seconda lista di potenziali paesi aderenti all'Alleanza Atlantica sarà probabilmente messa a punto già dal prossimo vertice, in programma nell'aprile del prossimo anno a Washington.